

■ MILANO L'offensiva giudiziaria di Milano contro Roma continua. Non è ancora finita la guerra scatenata dall'arresto del capo dei gip romani Renato Squillante, in carcere dal novembre scorso, e già ne è scoppiata un'altra: per una mazzetta di 400 milioni in cella, ieri, è stato arrestato Antonio Pelaggi, fino a un mese fa presidente dell'ottava sezione penale del tribunale di Roma, ora al tribunale civile. Con lui, sono stati raggiunti da ordini di custodia cautelare Antonio Staffa, noto commercialista e docente all'università La Sapienza, l'avvocato tributarista Sergio Melpignano, l'ex ispettore del Secit (gli 007 del Fisco) ed ex ufficiale della Guardia di Finanza Carlo Capitanucci, e l'avvocato civilista Giovanni Acampora. Al centro, la storia di un'evasione fiscale di 500 miliardi e la falsificazione di documenti societari per conto del noto palazzinaro romano Renato Armellini (morto tre anni fa). Per uscire indenne dalle inchieste giudiziarie, sborsò, dal 1988 al 1993, oltre sei miliardi.

Capitanucci è già stata coinvolto in numerose inchieste milanesi sulla mazzette versate da imprenditori a militari della Gdf, ispettori tributari e funzionari degli uffici imposte dirette. Acampora, che è stato anche consulente della Fininvest sul fronte delle società estere, è in carcere da quasi due mesi dopo essere stata indagato, sempre dai pm di Milano, per il caso «Imi-Sir» (tra gli indagati c'è anche l'avvocato Cesare Previti, senatore di Forza Italia). Capitanucci è accusato di collusione (reato del codice militare) e corruzione. Quest'ultima accusa è condivisa da Melpignano, Pelaggi, Acampora e Staffa. Gli ultimi due sono anche accusati di aver falsificato una perizia. Capitanucci è già nel carcere militare di Peschiera del Garda, gli altri sono stati trasferiti ieri sera nel carcere di Opera (Milano). Oggi inizieranno gli interrogatori da parte del gip Alessandro Rossato, che ha firmato gli ordini.

Le origini del terremoto? Il quadro emerso col «caso Squillante» sta sullo sfondo. Però i pm si sono imbutiti in questa nuova pista grazie all'esame della montagna di carte sequestrate a maggio nello studio di Acampora, dopo l'arresto per Imi-Sir. Così due deposizioni, più o meno spontanee, del genero di Renato Armellini, l'imprenditore Alessandro Mei a sua volta indagato, hanno permesso di ricostruire la vicenda e di trovare poi importanti riscontri. Fino all'altro giorno si sapeva solo che nel 1992 Armellini, e altri imputati accusati di reati tributari per quei 500 miliardi di evasione, ottennero l'amnistia. Gli inquirenti avevano indagato su quattro società, che - attraverso fusioni, accorpamenti e false partecipazioni - avrebbero occultato profitti, frutto della vendita di 2500 appartamenti. Gli Armellini ottennero un condono: pagarono 10 miliardi a rate malgrado le centinaia di miliardi evasi. E nel 1993 il costruttore fu assolto dall'accusa di avere falsificato i documenti. A presiedere l'ottava sezione penale di Roma c'era Pelaggi.

Il giudice Pelaggi, secondo l'accusa, «accettava... riceveva, la somma di circa 400 milioni di lire da Renato Armellini e da Alessandro Mei ed altri... in modo da assicurare ad

Caso Pecorelli Anche Cutolo teste a difesa di Andreotti

Spunta un nuovo testimone a sorpresa nel processo Pecorelli: il capo camorrista Raffaele Cutolo. È stato citato dalla difesa di Claudio Vitalone, uno dei sei imputati per l'omicidio del direttore di «Op». Il coinvolgimento di Cutolo come teste nasce da una frase pronunciata davanti al pm di Perugia, Carnevale lo scorso 21 maggio: «Nicolino Selis (ritenuto capozona della Nco a Roma e collegato alla banda della Magliana, ndr), mi chiese delle armi silenziate, anzi in particolare, una pistola col silenziatore che a quanto mi disse, dovevano essere utilizzate per uccidere il giornalista Pecorelli. Selis mi disse... prosegue Cutolo che Pecorelli faceva il doppio gioco perché era in combutta con loro, e cioè con la banda della Magliana, e contemporaneamente era confidente del generale Dalla Chiesa. Spontaneamente intendo far presente che se l'omicidio fosse stato fatto per favore ad Andreotti, Selis avrebbe avuto l'obbligo di dirmelo».

Raffaele Cutolo aveva riferito gli stessi particolari ai pm di Roma Cesqui e Vardaro, due anni fa, nell'ambito dell'inchiesta sulla morte di Calvi. Un nuovo «colpo» della difesa, dopo l'intervento di «Zanzaron», pittoresco esponente della banda della Magliana.

Il Pm Piercamillo Davigo mentre si reca nello studio romano dell'avvocato Melpignano

Monteforte/Ansa

Manette a un altro giudice Dal pool 5 arresti per corruzione a Roma

Una mazzetta di 400 milioni ha portato in cella, per iniziati-va dei pm milanesi, il giudice romano Antonio Pelaggi. Ar-restate altre quattro persone, tra cui l'avvocato Giovanni Acampora, coinvolto anche nell'affare Imi-Sir. Al centro, un'evasione fiscale di 500 miliardi e la falsificazione di documenti per conto del palazzinaro romano Renato Armellini: per evitare le inchieste giudiziarie sborsò oltre sei miliardi.

MARCO BRANDO

Armellini e ad ai coimputati l'impunita». Per i pm, fu l'allora ispettore del Secit, Carlo Capitanucci, a fornire le prime informazioni ad Armellini. Capitanucci concordò «con Sergio Melpignano un versamento di un'imprecisata somma di denaro proveniente da Renato Armellini e Alessandro Mei per fornire informazioni sull'attività del Secit e copia di atti redatti dal Secit». Atti relativi alla maxievasione. L'avvocato Acampora e il perito Staffa sono accusati di corruzione per un altro episodio. Acampora, allora scelto come difensore da Armellini, avrebbe fatto da mediatore e consigliere: in particolare fece sì che il tribunale nominasse come perito giudiziario Staffa, il quale realizzò una perizia «contenente interpretazioni mendaci» sulle società del gruppo Armellini. Staffa avrebbe ottenuto ben di più del giudice: due miliardi.

È stato proprio Alessandro Mei a raccontare tutto, il 27 maggio e l'11 giugno scorsi: «Nel 1989 il gruppo di mio suocero... fu oggetto di una verifica fiscale che portò ad evidenziare una evasione di rilievo, circa 500 miliardi, con risvolti penali che abbracciavano anche le figlie, azioniste formali del gruppo, tra cui mia moglie». L'evasione era stata fatta in seguito ad una fusione di quattro società del gruppo Armellini avvenuta nel 1985/86 ma retrodatata al 1978. Mei consigliò di rivolgersi ad Acampora. «Mio suocero contattò Pelaggi, che già conosceva... Una volta io accompagnai da Pelaggi mio suocero con una busta di plastica che conteneva 400 milioni». Acampora sarebbe stato pagato «se si fossero ottenuti due risultati: evitare il rinvio a giudizio e ottenere la nomina a custode giudiziario di tutto quanto sequestrato a persona

che stesse dalla nostra parte... Mio suocero fissò una cifra intorno ai 5 o 6 miliardi, che venne versata non completamente (...il rinvio a giudizio consentì... di evitare il versamento... di circa un paio di miliardi)».

E la vicenda della perizia? La fusione delle quattro società «era stata studiata dal commercialista Melpignano». Ha spiegato Mei: «Erano stati sottratti nel 1986 tutti i documenti che potevano far emergere la retrodatazione, sia presso la cancelleria delle società commerciali che presso il Centro Servizi del ministero delle Finanze... Sicuramente mio suocero ha pagato per l'operazione di sottrazione dei documenti, ha dato dei soldi a Melpignano perché retribuissi chi di dovere...». Il costo di queste prestazioni? «Diversi miliardi». Fatto sta che, ha detto Mei, «l'attività indirizzata a retrodatare la fusione era stata fatta molto male. Erano state lasciate delle tracce grossolane, non si era tenuto conto del fatto che i bilanci erano stati anche microfilmati. Si cercò pertanto di fare in modo che la perizia Staffa non facesse emergere tutto quanto rendeva evidente la retrodatazione». Ora i nodi sono venuti al pettine. La richiesta di custodia cautelare è stata firmata dai pm Piercamillo Davigo, Ilda Boc-cassini, Francesco Greco e Gherardo Colombo.

E il presidente lo «invitò» a cambiare incarico

Di Antonio Pelaggi i giornali iniziarono a parlare dopo la scoperta delle agende del cassiere della Banda della Magliana, Enrico Nicoletti. Il numero di telefono del giudice risultava tra quelli dei vip elencati dal «finanziatore» di Filippo Verde, l'ex direttore generale degli Affari civili arrestato su ordine della magistratura perugina. Per i corridoi degli uffici giudiziari di piazzale Clodio si racconta che dopo la scoperta di quegli elenchi il presidente del Tribunale, Virginio Anedda, chiamò Pelaggi nel suo ufficio e lo invitò a chiedere il trasferimento ad altro incarico. Bastò una semplice variazione tabellare e il giudice arrestato ieri si ritrovò a presiedere la quinta sezione civile. Ma le indiscrezioni sul conto di Pelaggi fioriscono una dopo l'altra per i corridoi e nelle aule dove avvocati e giudici commentano gli ultimi arresti della catena. «Era di manica larga, assolveva tutti», commenta un suo collega. «Un solitario, altra cosa rispetto a Squillante che si mostrava sempre affabile e cordiale - dice un altro magistrato - Ossequioso nei confronti di chi contava». Il clima, ieri in Tribunale, era molto diverso da quello che si respira dopo l'arresto dell'ex presidente dei gip romani e dopo gli avvisi di garanzia per favoreggiamento notificati a Francesco Misiani e De Luca Comandini. Né sgomento, né smarrimento, quando la notizia si è diffusa. «Il fatto è che ci si abitua a tutto», commentava qualcuno. Ma il fatto è che, a differenza di Squillante, Pelaggi era considerato - tutto sommato - una figura di secondo piano.

I PERSONAGGI

ANTONIO PELAGGI

Fino a un mese fa, Antonio Pelaggi (arrestato ieri dalla polizia mentre si trovava in vacanza in Calabria) era presidente dell'ottava sezione penale del Tribunale di Roma. I pubblici ministeri di Milano accusano il giudice di concorso in corruzione. Avrebbe «aggiustato» un procedimento relativo al costruttore romano Renato Armellini. Antonio Pelaggi - si legge nell'ordine di custodia cautelare firmato dal gip - «in qualità di presidente dell'ottava sezione penale del Tribunale di Roma accettava prima la promessa, e successivamente riceveva la somma di circa quattrocento milioni di lire da Renato Armellini e da Alessandro Mei ed altri». Una tangente, dunque: per assicurare al costruttore l'impunità. Da un mese, Pelaggi lavora al Tribunale civile di Roma, quinta sezione. Non è escluso che il trasferimento dal settore penale a quello civile sia avvenuto anche a causa di indagini avviate su di lui dai magistrati della procura di Perugia.

GIOVANNI ACAMPORA

Avvocato romano. L'ordine di custodia cautelare (ipotese di reato: concorso in corruzione e falsa perizia) gli è stato notificato in carcere, a Milano, dove è detenuto da circa due mesi. Il legale, infatti, era stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta Squillante (ex capo, a Roma, dei giudici per le indagini preliminari). Nella nuova inchiesta avviata dai pubblici ministeri milanesi, l'avvocato Acampora figura come «mediatore». Lui, difendeva il costruttore Renato Armellini. E avrebbe fatto da tramite per «aggiustare» il procedimento conclusosi con l'assoluzione del suo cliente. Il perito Antonio Staffa avrebbe ricevuto un'ingente somma di denaro. Soldi di Armellini e di Alessandro Mei, genero del costruttore. La somma, secondo l'accusa, gli sarebbe stata consegnata proprio da Giovanni Acampora.

CARLO CAPITANUCCI

Ex ufficiale della Guardia di Finanza ed ex ispettore del Secit (i superispettori tributari del ministero delle Finanze). Nei confronti di Carlo Capitanucci i pubblici ministeri di Milano ipotizzano l'accusa di concorso in corruzione e di collusione (questo secondo reato gli viene contestato in quanto militare, come richiede il codice penale militare in tempo di pace). Capitanucci è stato arrestato ieri nel capoluogo lombardo, dove risiede, e trasferito nel carcere di Peschiera. Non è la prima volta che l'ex ufficiale delle Fiamme Gialle finisce nel mirino della giustizia. Nei mesi scorsi, infatti, gli è stato notificato un ordine di custodia cautelare nell'ambito delle indagini sul mondo della moda. Secondo i magistrati di Milano, avrebbe fornito al costruttore Armellini, in cambio di denaro, «informazioni sull'attività del Secit e copia di atti redatti dal Secit». Aggravante: avrebbe agito allo scopo di far conseguire ad Armellini l'impunità per i reati finanziari commessi.

ANTONIO STAFFA

Commercialista tributarista, ordinario all'Università «La Sapienza» di Roma. Anche per lui l'ipotesi di reato è concorso in corruzione. Gli è contestato, inoltre, il reato di falsa perizia. Il professor Staffa, arrestato ieri mattina a Roma, è uno dei più importanti periti del Tribunale della capitale, in materia contabile e di bilancio. A difenderlo, è l'avvocato Bruno Assumma. Secondo i pubblici ministeri della procura di Milano, Antonio Staffa, proprio in qualità di perito, agevolò la posizione processuale del costruttore Renato Armellini. Come? Concorrendo «alla redazione di una perizia contenente interpretazioni mendaci». Il commercialista, per questo motivo, avrebbe ricevuto una tangente dal costruttore e dal genero di questi, Alessandro Mei. A fare da tramite, sarebbe stato l'avvocato Acampora, che difendeva Armellini. Questi fu assolto, per non aver commesso il fatto, dall'accusa di avere falsificato i bilanci di alcune società.

SERGIO MELPIGNANO

Avvocato tributarista di Roma. I magistrati di Milano lo accusano di concorso in corruzione. Lui e l'ex ufficiale delle Fiamme Gialle Carlo Capitanucci avrebbero concordato, secondo gli inquirenti, «un versamento di un'imprecisata somma di denaro proveniente da Renato Armellini e Alessandro Mei per fornire informazioni sull'attività del Secit e copia di atti redatti dal Secit». L'avvocato, che ieri mattina è stato portato nel carcere di Milano dai poliziotti dello Sco (Servizio operativo centrale), sarebbe stato dunque uno dei protagonisti del tentativo, riuscito, di garantire l'impunità al costruttore. L'inchiesta che ha portato all'arresto di Sergio Melpignano si basa, tra le altre cose, anche sulle dichiarazioni rese ai pubblici ministeri della procura di Milano da Alessandro Mei.

L'INTERVISTA

Mario Almerighi presidente della sesta sezione penale a Roma

«Pelaggi? Magistrato silente...»

■ ROMA. «Il valore della legalità è maturato al punto tale da consentire ad una parte della magistratura di scandagliare le patologie che si evidenziano al nostro interno. Questo rappresenta un segno positivo di crescita dell'ordine giudiziario». Mario Almerighi, leader del Movimento per la giustizia, presiede la sesta sezione penale del tribunale di Roma. L'aula dove tiene udienza è limitrofa a quella dove esercitava le sue funzioni fino a pochi mesi fa il giudice Pelaggi. «Certo che lo conoscevo, ma con lui non avevo alcun rapporto di frequentazione. Diciamo che era un giudice silente...», commenta Almerighi, già pretore d'assalto a Genova, titolare negli anni Settanta di un'inchiesta sullo scandalo dei petroli che mise all'incande diversi ministri della Repubblica, Andreotti compreso.

«Non ho mai pensato che la magistratura fosse un'isola immacolata in un mondo perverso. I filoni comportamentali leciti o illeciti passano attraverso tutti i segmenti della società ed era impensabile che l'ordine giudiziario rimanesse immune da con-

«Non ho mai pensato che la magistratura fosse un'isola immacolata. Semmai gli avvenimenti di questi ultimi mesi dimostrano che al nostro interno ci sono anticorpi che funzionano», parla Mario Almerighi, presidente della sesta sezione penale del Tribunale di Roma, un collega di Antonio Pelaggi. «Non è vero che aspetti patologici all'interno della magistratura siano stati evidenziati solo a Roma. Ma è chiaro che quanto avviene qui fa più scalpore».

NINNI ANDRIOLO

taminazioni. Semmai gli avvenimenti di questi ultimi mesi dimostrano che al nostro interno ci sono anticorpi che funzionano. Sarebbe auspicabile che questo avvenga anche nell'ambito di altre ramificazioni dello Stato».

Possibile che il cancro divori soltanto gli uffici giudiziari romani? In questi mesi molti hanno parlato di scontro tra procure: Milano contro Roma e viceversa.

È ora di finirla con le interpretazioni dretologiche. Qui non si gioca un

campionato di calcio. Intanto non è assolutamente vero che aspetti patologici all'interno della magistratura siano stati evidenziati soltanto nella Capitale. E questo anche se è vero che sul piano dei mezzi di informazione quello che succede a Roma fa più scalpore. Ci sono stati, però, altri casi di iniziative giudiziarie. Pensiamo alla Calabria, per esempio. In Sicilia orientale ci sono inchieste che riguardano magistrati calabresi. A Caltanissetta c'è in piedi il processo Prinzivalli. Io rifuggirei dalla logica

dello scontro. Quando parlo di anticorpi non parlo in funzione dell'affermazione della legalità. Uno dei presupposti essenziali per l'affermazione della legalità è per la credibilità delle istituzioni e l'imparzialità. Io credo che qualunque tipo di cultura dietrologica sia conseguente ad un altro fenomeno che ammorba il nostro paese: quello dell'appartenza. Chi è impregnato di questa cultura non riesce a dare un significato a qualsiasi avvenimento se non sulla base dello scontro tra gruppi. Dobbiamo cominciare a ragionare in termini di funzionamento delle istituzioni.

Ma il dato di fatto è quello che gli uffici giudiziari romani sono nell'occhio del ciclone più di altri. Alla fine è difficile che la gente comprenda che «porto delle nebbie» è un'espressione del passato...

Intanto va ricordato che i casi di questi giorni non riguardano la procura di Roma. Rispetto a quando si parlava di questa come di un porto delle nebbie sono stati fatti degli enormi

passi avanti. Per decenni non si sono istruiti processi in determinati settori che pure erano caratterizzati da un alto tasso di illegalità. Tutto questo è finito da tempo, ormai. Per dimostrarlo basta andare a vedere gli interventi della procura negli ultimi cinque o sei anni. Si è creato un pool specializzato per reati contro la pubblica amministrazione, si è fatto il processo sulla cooperazione, quello sulla Sace e tanti altri che un tempo erano impensabili. Il fatto che oggi venga esercitata l'azione penale nei confronti di alcuni togati, non dimostra che la situazione è identica a quella del passato. A Roma soltanto per il penale ci sono centinaia di magistrati. Se tra loro c'è qualche mela marcia non significa che la contaminazione si estenda a tutti. La stragrande maggioranza è sana.

L'accusa rivolta agli uffici romani è quella che non non sono stati capaci di far pulizia al loro interno. Lei la condivide?

Se è Milano che interviene e non Roma, o un'altra città, questo dipende

anche dalla fortuna delle indagini, dalle strutture che i magistrati hanno sotto di sé, dai supporti e dal tipo di organizzazione degli uffici. Non si deve pensare che siccome la procura di Roma non è stata capace di rinviasare responsabilità penali tra i suoi magistrati questo debba tradursi in una colpa del procuratore. Sono sicuro che se fosse arrivata un'infor-

mativa della polizia giudiziaria a carico di qualche pm o di qualche giudice sul tavolo di Michele Coiro, il procuratore avrebbe dato seguito alle indagini. Il fatto è che Milano dopo l'arresto di Squillante ha sviluppato le inchieste. Non conosco gli atti, ma è verosimile che imboccato un filone si siano prodotte ulteriori concattenzioni.

05INT02AF03
Not Found
05INT02AF03

Mario Almerighi
Bruno Mancía